

VERSO IL VOTO

«Fosse dipeso da noi...» sibila gelido il leader della An che fu. Il numero uno leghista: «Si faccia da parte, danneggia la coalizione»

Il candidato prima s'agita: «Me ne frego» Poi telefonate infuocate tra Roma, Milano e Arcore lo costringono al dietrofront

Ciarrapico: sono fascista. Bufera nel PdL

In pista al Senato, Fini e Bossi furiosi con Berlusconi: non l'abbiamo scelto noi. Poi la retromarcia

di Marcella Ciarnelli / Roma

ALLA FINE Giuseppe Ciarrapico, il nostalgico della marcia su Roma, ha dovuto innestare la retromarcia. Alla candidatura nelle liste del Pdl al Senato, anche se solo all'undicesimo posto nel Lazio, non ha voluto assolutamente rinunciare. «Me ne frego delle polemiche». Così,

in un primo momento, ha reagito in pieno rispetto dello stile Ventennio, per nulla scalfito dalla tempesta di polemiche che si stava abbattendo su Silvio Berlusconi, l'artefice della candidatura, innanzitutto da parte di Umberto Bossi e Gianfranco Fini, gli alleati più forti e più arrabbiati. Ma poi ha dovuto cedere. La resa «per chiarire» è tutta in una dichiarazione in cui conferma di essere «un cittadino fedele alla Repubblica e quindi della democrazia che la regola» anche se ne auspica modifiche nel solco di quelle cancellate dal referendum. Per quanto riguarda il passato, in un improvviso impeto revisionista, riconosce che «è qualcosa che attiene alla memoria storica come ha detto giustamente Gianfranco Fini. Le leggi razziali furono un'ignominia purtroppo subita, ancora una volta mi sento onorato del fatto che la mia famiglia abbia protetto negli anni bui del '44 una delle più importanti famiglie israelite in Roma: questo è ciò che conta».

Troppo facile. Sono solo di poche ore prima ben altre sue chiare parole dette in un'intervista a Repubblica. «Il fascismo mi ha dato sofferenze e gioie ma non l'ho mai rinnegato» e la mente non è stata «mai intorpidita la mente da pensieri sconclusionati e antistorici». L'uomo che ha sempre mostrato disagio verso la «destra imbalsamata» proposta da Fini che per lui è «un ometto impettito e deprecabile» ha colto appieno l'occasione per rivendicare le sue origini mai dimenticate nonostante l'approdo successivo alla corte di Giulio Andreotti. Anche se i camerati della Destra lo ricordano in prima fila ad applaudire nel giorno della fondazione del nuovo partito. «Piangeva per l'emozione» ricorda Teodoro Buontempo che dell'arrivo di Ciarrapico nelle fila del Cavaliere fornisce una lettura sintetica: «E' solo per togliere voti a noi».

Gianfranco Fini ha immediatamente espresso tutto il suo disappunto. Lui che da anni cerca, pur perdendo pezzi, di far dimenticare il passato rischia di ritrovarsi nello stesso partito con uno che rivendica il suo credo fascista. «Fosse dipeso da noi...» si lascia sfuggire, facendo capire che la scelta non è stata sua anche se il Cavaliere non aveva mancato di avvertirlo dell'accordo raggiunto con l'imprenditore-editore, sostenuta con forza da Gianni Letta in persona. «Se è davvero un fascista convinto, si ritiri» aggiunge. E non gli basta che Ciarrapico, come primo atto, puntualizzi che la responsabilità, come dicono tutti, è del giornalista che ne ha riportato le frasi. Scende in campo Umberto Bossi:

Furibonda la comunità ebraica romana: «Ci preoccupa questo fascismo all'amatriciana»

«E' opportuno che Ciarrapico faccia un passo indietro per non danneggiare la coalizione» è la richiesta ufficiale avanzata dal Senaturo. Si intrecciano telefonate infuocate tra Milano, Arcore e Roma. E' vero che il Cavaliere è il padrone ma questa volta la mossa è sbagliata. La deriva a destra del Popolo della libertà, sempre negata, è più che

mai evidente. Lo sottolineano tutti gli esponenti del centrosinistra che intervengono sulle sciagurate affermazioni. «Non ci sono motivi validi per ritirarmi» insiste il neocandidato. Poi diffonde la nota di precisazione. L'ipotesi di vedersi depennato all'ultimo minuto era lì. La penna l'ha presa in mano Berlusconi. Tutto rientrato? Lo

strappo resta per le affermazioni gravi che Riccardo Pacifici, portavoce della Comunità ebraica romana ha accolto con la preoccupazione che si deve alla rivendicazione «dell'orgoglio fascista. Ci preoccupa e ci angoscia questo fascismo all'amatriciana lo condanniamo fortemente senza mezzi termini».



Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini Foto di Claudio Perli/Ansa

HANNO DETTO

Reichlin



È inquietante leggere parole come quelle che pronuncia con una insopportabile leggerezza, un candidato al Parlamento

Casini



Se qualcuno aveva dei dubbi che il Pdl si colloca nella destra populista basta vedere la candidatura di Ciarrapico

Finocchiaro



Ciarrapico svela la vera natura del Pdl che è un partito di destra conservatore estremista e fascista

Terracina



Non c'è da meravigliarsi della dichiarazione di Ciarrapico, la vera anima della destra viene sempre fuori

Sciascia, l'uomo delle tangenti Fininvest

Candidato nel PdL, insieme al magistrato tributario Caliendo

di Giuseppe Caruso / Milano

AMICIZIA Tra nani e ballerine, salta fuori anche il tangerista reo confesso (con tanto di condanna passata in giudizio). Salvatore Sciascia, l'ex dirigente Fininvest che pagò per tre volte delle mazzette alla Guardia di finanza per conto dell'azienda, è stato ricompensato con una bella candidatura al Senato nelle liste del Pdl, adesso che i tempi sono maturi. Una candidatura in Lombardia, che tranne sorprese dell'ultimo minuto dovrebbe garantire a Sciascia un bel seggio nel ramo nobile del parlamento. Come è noto Silvio Berlusconi

non dimentica gli amici ed anche in questo caso ha mantenuto le promesse. Del resto è passato qualche anno dalla sentenza di condanna emessa dalla Corte di cassazione (7 novembre 2001) e la memoria non è proprio il pezzo forte degli elettori del Belpaese. Salvatore Sciascia, direttore centrale degli affari fiscali della Fininvest, venne condannato assieme a Paolo Berlusconi ed al dirigente del gruppo Alfredo Zuccotti per aver pagato una somma complessiva pari a 330 milioni delle vecchie lire ai militari della Guardia di Finanza per indurli a favorire la Fininvest in occasione di tre verifiche fiscali. Nello specifico i controlli erano state effettuati su tre società del gruppo: la Videoti-

me, nel 1989, la Mondadori, nel 1991, e la Mediolanum, nel 1992. Sciascia, che per questa vicenda era stato arrestato il 25 luglio del 1994, aveva ammesso da subito il pagamento della provvigione e, interrogato dall'allora pm Antonio Di Pietro, aveva spiegato che ad autorizzare l'esborso era stato Paolo Berlusconi, dal quale dipendeva, salvando così momentaneamente il grande capo. Poi però inguaiato dalle dichiarazioni del fratello: Berlusconi junior dovette ammettere come in Fininvest nulla si muoveva senza l'autorizzazione di Silvio. Sciascia comunque, in attesa di essere richiamato in prima linea ed uscire dal suo periodo "dormiente", era rimasto per così dire in famiglia, essendo socio di Michela Vittoria Brambilla nella

Vittoria Media Partners Srl, editrice del *Giornale della Libertà*. Un'attesa lunga e discreta, conclusa sette anni dopo l'ultima sentenza di condanna emessa dalla Cassazione. Così, ripensando a questa brutta storia che vede tra i suoi protagonisti anche l'ex ufficiale della Guardia di finanza Massimo Maria Berruti, arrestato e poi condannato con sentenza passata in giudicato per aver fatto pressioni su un comandante della Gdf in modo da indurlo a negare il pagamento della tangente Mondadori, fa un po' impressione trovare nella stessa lista e nella stessa circoscrizione di Sciascia il presidente dell'associazione dei magistrati tributari, Giacomo Caliendo. A lui però la cosa sembrerà del tutto naturale ed il problema forse sta proprio lì.

L'opinione

Fascismo e libertà, un ossimoro inconcepibile

di Michele Prospero

Con la virtuale nomina a senatore di Giuseppe Ciarrapico, editore nostalgico e reo confesso del fascismo, Berlusconi fa inopinatamente scivolare il suo Pdl in una maniera sempre più accentuata verso destra. Il dosaggio delle varie componenti del suo listone (parlare di culture politiche sarebbe davvero eccessivo) è saltato e, con le sue spericolate alchimie, il cavaliere si ritrova con uno schieramento molto variegato, sempre meno di centro però e sempre più di destra. Non bastava l'asse di ferro con Fini (chi non ricorda la sua marcia romana del 1992 per celebrare i 70 anni di una marcia assai più famosa?), promosso sul campo a delfino del cavaliere dopo l'espulsione rumorosa dalla coalizione dei centristi di Casini. E neppure la presenza tra le liste di Alessandra Mussolini è parsa sufficiente a ritenere ormai colma la misura verso ogni ulteriore civetteria con la destra più radicale. Ora è calata, alquanto improvvida, questa ulteriore mossa che rivela un Berlusconi nient'affatto assillato dai problemi della legittimazione.

Come se le resistenze, tutt'altro che morbide, incontrate in ogni angolo d'Europa quando guidava il governo fossero cosa ormai per sempre archiviata. Forse, ancora una volta, si inganna di grosso Berlusconi. In Spagna la pregiudiziale antifascista è stata uno dei cavalli di battaglia dello scontro elettorale appena terminato con lo splendido successo di Zapatero. E nelle altre cancellerie europee non troverà facile comprensione nella sua maldestra operazione di camuffamento della memoria storica della repubblica.

Una coalizione che si sbarazza della carica rassicurante e in fondo legittimante dei moderati ex Dc, avrebbe dovuto muoversi con una cautela estrema, proprio per non prestare il fianco a timori invero mai sopiti in merito alla miscela di populismo aggressivo e di giacobinismo dal volto illiberale da sempre tipica del centro destra italiano. Invece, in maniera alquanto sorprendente, Berlusconi sfida con mosse avventate ogni attenzione verso la costruzione paziente di una immagine diversa della sua leadership e della sua novella e improvvisata creatura politica. Non ha più remore il cavaliere, che crede di poter viaggiare con scomodi compagni di avventura e di essere in grado lui da solo di sdoganare gli amici imbarazzanti di cui si circonda portandoli in parlamento.

È evidente che con Fini, che battezzò Mussolini il «più grande statista del secolo» (e sfidando i simboli e l'immaginario repubblicano ora propone di anticipare al 13 aprile la festa della Liberazione), e con Ciarrapico, che l'immagine del duce la pretende ben esposta in tutte le redazioni dei suoi giornali, lo stesso approdo al Partito popolare europeo è tutt'altro che scontato. Certo, il Ppe è negli anni diventato un soggetto politico sempre più conservatore. Ma conservatore, appunto: non nostalgico del totalitarismo. Al di là della nota di folklore che la figura di Ciarrapico indubbiamente presenta, resta comunque il nodo reale di una apologia del fascismo (purtroppo tutt'altro che solitaria nelle liste del Pdl, c'è da esserne certi) condotta con angelico candore in chi approda in un partito che pure si spaccia per liberale.

Fascismo e libertà, un colossale ossimoro. Se il grande filosofo Giovanni Gentile, nella sua celebre lettera al duce, dichiarava di aderire al fascismo proprio in quanto liberale (come un «mistico della cattedra» che vedeva nelle camicie nere l'incarnazione più sublime di un liberalismo autentico e custode della statualità), il più modesto editore Ciarrapico sbandiera che è solo in qualità di fascista puro e duro che egli accetta la nomina a senatore della repubblica.

Al filosofo siciliano portare tracce di liberalismo nel fascismo non riuscì affatto. È più probabile invece che riesca nella sua impresa l'editore romano: può agevolmente verniciare di nero un partito che in maniera del tutto abusiva si chiama partito della libertà. Con il suo gesto (un po' fascista) di strappare in pubblico il programma elettorale dei democratici, Berlusconi ha peraltro inferto un colpo non solo al bon ton elettorale (che comunque mai andrebbe guastato in modo così plateale) ma anche alle residue preoccupazioni di lanciare l'immagine di una alleanza elettorale non sottoposta a derive centrifughe dopo la devastante fuga di Casini.